

**«Note di Storia e Cultura Salentina», Miscellanea di Studi “Mons. Grazio Gianfreda”, XXXI-XXXII, 2021-2022, Lecce, Edizioni Grifo, pp. 328.**

Giunge al trentaduesimo anno di vita (della nuova serie) la Rivista della sezione del Basso Salento della Società di Storia Patria per la Puglia, e solo questa constatazione potrebbe bastare a qualificarne la produttiva vitalità. Oggi è molto difficile tenere in vita (e in buona salute!) una rivista cartacea priva di finanziamenti istituzionali e, in genere, tutte quelle attività culturali che non abbiano a monte un progetto speculativo. Nel presente numero si verifica uno dei rarissimi casi nella storia della Rivista in cui sono riunite due annate, in non casuale concomitanza con la pandemia che da poco ci siamo lasciati alle spalle. Pertanto, onore al merito del coeso gruppo di sodali che la anima e che sistematicamente socializza attraverso di essa gli esiti dei suoi studi e delle sue ricerche sul territorio. A chi segue la storia di questo periodico non sarà difficile riconoscere la continuità del progetto scientifico-editoriale: stabile struttura redazionale, accuratezza nell’allestimento dell’apparato iconografico, presenza costante di autori specializzati in specifici settori e in aree territoriali gradualmente affiancati da *new entry*, apertura ad approcci originali e al dibattito storiografico, interazione dell’ambito locale con le altre dimensioni geostoriche.

Molti di questi tratti sono evidenti nei due saggi di Mino Garzia, docente emerito di Sociologia economica e di Sociologia generale presso l’Università di Trento, che spiccano in questa uscita tanto per rilevanza delle questioni poste quanto per l’originalità dell’approccio. In entrambi egli adotta chiavi di lettura peculiari della scienza sociologica, e precipuamente due concetti fondamentali della teoria di Vilfredo Pareto (1848-1923): i *sentimenti* o la loro espressione inscritti nella natura umana; le *derivazioni* ossia i sistemi intellettuali di giustificazione delle azioni umane con cui gli individui mascherano le loro azioni. Attraverso queste categorie (più altre) l’autore rilegge secondo modalità inedite *Otranto 1480: ragione e libertà contro proskynesis, ressentiment e dispotismo*, episodio della storia del Salento fra i più studiati. Il saggio, dall’impostazione monografica, dopo aver riepilogato le principali tappe dell’espansionismo ottomano fra XV e XVI secolo, pone l’attenzione alle fondamenta culturali e mentali di quest’impero millenario esteso su tre continenti, non sottraendosi al confronto con esempi attuali che, a suo giudizio, connotano in modo molto negativo costumi morali e politici propri di tale mondo. Seguendo la lezione di Carl Schmitt (1888-1985), Garzia utilizza la distinzione “amico-nemico” per rendere più comprensibile l’eroica resistenza di tutta la comunità idruntina all’assedio posto dalle truppe ottomane. La gente comune, in definitiva, avrebbe recisamente rifiutato la contaminazione con un mondo che avvertiva come profondamente estraneo ai propri valori e alla propria identità fino all’estremo sacrificio. L’autore ritiene legittimo applicare al mondo islamico la ca-

tegoria del *ressentiment*, capace di sussumere più significati, riconducibili ad un senso di inferiorità da parte di questo nei confronti della civiltà occidentale, verso la quale ha organizzato una plurisecolare opera di minaccia, di attacco e di distruzione. Garzia recupera quella parte della elaborazione politica occidentale (Machiavelli *in primis*) che ha definito con “dispotismo” (molto più tardi aggiornato con l’aggettivo “orientale”), il sistema di potere asiatico e russo, caratterizzato dall’arbitrio del sovrano – divinizzato nell’uso della *proskynesis* – in contrapposizione alla razionalità del modello di potere occidentale.

Pur riconoscendo qualche utilità ad un contributo di tale novità, non ci si può esimere dal nutrire perplessità e porre qualche interrogativo. L’utilizzo esclusivo di categorie delle scienze sociali nell’analisi di un fatto storico fa correre il rischio di snaturarlo, sottraendolo alla dimensione del divenire, la più propria della storia. In tal senso si sono orientati i più recenti studi che mostrano come la spedizione a Otranto non possa, alla luce della strategia complessiva della Sublime Porta, essere considerato come un trampolino per la conquista della Capitale della Cristianità. Le esitazioni del contingente ottomano attestatosi nei pressi di Otranto per circa un anno, l’atteggiamento di disimpegno degli Stati italiani ed europei davanti all’occupazione, i toni di molte delle fonti d’epoca depongono a favore di un’ipotesi che considera l’attacco ad Otranto finalizzato a scopi non coincidenti con quelli di una “guerra santa” totale. Per non parlare della oltremodo tardiva canonizzazione dei Martiri d’Otranto, a riprova come la Chiesa stessa abbia nutrito più di un dubbio sulla valenza ideologico-religiosa della strage perpetrata dagli uomini di Achmet Pascià sugli ottocento idruntini e sui possibili esiti taumaturgici.

Fondare solo in termini oppositivi di tipo confessionale il raffronto fra la civiltà cristiana e quella islamico-ottomana trascura tutto il lavoro di ricerca degli ultimi cinquant’anni, che ha molto ridimensionato tale distanza, già considerata minima nell’Alto Medioevo, primi fra tutti, da alcuni teologi (di entrambe le parti). Le orribili violenze delle soldataglie ottomane venivano attuate come ritorsione a mancati accordi fra invasori e aggrediti, e le scorrerie piratesche allo scopo esclusivo della razzia, non sempre controllate dal potere centrale ottomano. D’altra parte, non dobbiamo dimenticare che anche le più forti monarchie europee tra Cinque e Seicento (la inglese e la francese) ricorrevano alla guerra di corsa (patentata, retribuita e onorata) per danneggiare reciprocamente i rispettivi traffici navali. Nell’impero ottomano le religioni differenti dall’Islam erano tollerate, in particolare quelle praticate dagli “uomini del Libro” ossia ebrei e cristiani, accomunati dalla fede nell’Antico Testamento, le cui confessioni erano nate e si erano sviluppate – va ricordato – nel Medio Oriente. Garzia cita alcune di queste risultanze storiografiche, per affrontarle però in modo piuttosto sbrigativo. A mio parere, l’interesse sul sentimento della gente comune può essere senz’altro recuperato, ma con tutte le difficoltà documentarie che un simile proposito richiede. Da non sottovalutare anche l’aspirazione (a lungo sottovalutata dalla ricerca) del mondo ottomano a entrare a far parte delle potenze che contano, che però avrebbe in qualche modo comportato l’adesione a valori estranei alla cultura islamica.

Anche nella sezione “Linguaggi” incontriamo un testo (letterario nella fattispecie) che riprende i fatti idruntini del 1480, scritto da Franco Melissano, una delle presenze più costanti fra i collaboratori di “Note”. La tipologia da lui adottata è la tragicommedia in due atti, ambientata nel Castello di Corigliano d’Otranto, il cui signore, Francesco Delli Monti, è uno dei comandanti della difesa di Otranto assediata dalle truppe ottomane. La trama è chiaramente ispirata ad uno studio di Giuseppe Orlando D’Urso apparso su “Note di Storia e Cultura Salentina”, XXI, 2010-11 dal titolo *Il castello di Corigliano fu assediato dai Turchi? Il ruolo e la figura di Francesco Delli Monti*. Nel contributo si valuta attentamente, alla luce delle fonti (anche di tipo toponomastico), l’attendibilità storica dell’attacco ottomano a Corigliano d’Otranto, raffrontandola con la versione della tradizione orale. L’unità di spazio, di tempo e di azione è espressa dal titolo dell’opera, *Coriana a lo tempo de li turchi*: Coriana è l’antico nome di Corigliano, dove una cristiana sopravvissuta alla strage degli idruntini testimonia la drammatica esperienza, dando l’*incipit* alla narrazione, che culmina con il trionfo del signore locale, il già citato Delli Monti, eroe e guida della resistenza del popolo di Corigliano. A dare vivacità e verosimiglianza storica ai dialoghi è una parlata prossima ad un volgare salentino tardo-medievale. Come si può osservare, la *fiction historique* di Melissano (strutturata secondo un copione teatrale) si pone in continuità con la proposta di Mino Garzia, intesa a restituire voce al popolo, le cui voci spontanee vivono e commentano i fatti.

Sempre qualificato dall’analisi sociologica il secondo (in ordine di impaginazione) saggio di Garzia, *La politica come vocazione. Una leadership democratica e autoritativa in Salento*, che punta l’attenzione su una vicenda più recente e più ristretta in senso geografico. Titolo e sottotitolo intendono connotare la lunghissima esperienza di attività politico-amministrativa di Otello Petruzzi, della cui testimonianza autobiografica ci siamo già occupati in questa rubrica (nel n. 34/2022). Garzia legge il *Diario* del sindaco emerito di Tuglie attraverso la lente delle categorie della sociologia politica, tratte in particolare dalle classiche teorie del già citato Vilfredo Pareto e di Max Weber (1864-1920), due fra i massimi esponenti del pensiero sociologico, le cui teorie trovano tuttora applicazione in alcuni campi del settore. Convinto che lo scritto di Petruzzi possa essere considerato un documento utile ad un uso scientifico, Garzia vi trae conclusioni molto interessanti che ci aiutano a comprendere *a posteriori* i motivi della lunga durata e dei risultati positivi delle amministrazioni guidate da Petruzzi. L’apparente ossimoro del sottotitolo si spiega proprio alla luce dei comportamenti dell’amministratore tugliese, la cui *leadership* è riconosciuta a un tempo come “autoritativa” nella scelta dei mezzi e “democratica” nelle fasi di lavoro intermedie. Una *leadership* più informale che formale, lo ricordiamo, anche perché nel periodo di esercizio dei suoi incarichi (all’incirca compreso fra gli anni settanta e novanta) la funzione di sindaco non godeva delle prerogative giuridico-istituzionali attuali, oggi riconosciute in virtù del mandato ricevuto direttamente dagli elettori. All’epoca il carisma poteva guadagnarsi con abilità di tipo relazionale capaci di soddisfare l’esigenza di un continuo lavoro di contrattazione e di mediazione fra i diversi attori del contesto politico (e non solo) ac-

curatamente narrato da Petruzzi e molto dettagliatamente analizzato in questo saggio. Nei diversi episodi e lungo lo svolgimento dell'attività politica del sindaco, Garzia ritrova la concretizzazione della teoria paretiana delle *élite*: allo scopo egli si fa carico del dovere dello specialista di precisare il significato dei termini chiave via via utilizzati, non sempre coincidente con la comune accezione. Si dimostra in questo modo la validità delle operazioni politiche atte a individuare le urgenze della comunità, le modalità per soddisfarle, l'attuazione dei bisogni di rappresentanza, di identità e simbolizzazione. Vitalità e resistenza, risolutezza, forza di persuasione, responsabilità sono i caratteri riscontrati dallo studioso nell'azione politica di Petruzzi in questo prezioso studio di microsociologia, sul quale gli specialisti potranno discutere circa l'adeguatezza delle categorie rispetto al contesto osservato. Più unico che raro riguardo l'area salentina, è auspicabile che questo contributo possa stimolare un dibattito serio, alieno da faziosità di parte, necessariamente allargato ad altre realtà territoriali.

Questo numero della Rivista dedica un cospicuo spazio alla storia delle donne, cui afferiscono i saggi di Lina Leone, di Lucio Causo, di Salvatore Coppola e di Giovanni Ferruccio Labella. Nel primo di questi, l'autrice coglie l'occasione del settecentesimo anniversario della morte del Divin Poeta (celebrato nel 2021) per allestire una eterogenea galleria di *Donne nella Commedia di Dante*. Sante, nobil-donne, personaggi mitologici, donne al Poeta coeve sono presentate secondo un impianto didascalico che consente anche ad un lettore non specialistico di poter fruire tanto di un quadro d'insieme quanto delle informazioni essenziali su ognuna di esse. Accortamente, Lina Leone evita il rischio di cadere in una lettura troppo curvata sulle esigenze della modernità potenzialmente indotta a rilevare, per es., la scarsa presenza femminile nei luoghi infernali o ad enfatizzare il protagonismo di alcune figure quasi femministe *ante litteram*. Sulla biografia di *Isabella Castriota Skanderbeg, poetessa del Settecento leccese* ritorna Causo, che ne segue le assai intricate vicende familiari, come possono essere quelle di una famiglia di alto lignaggio alle prese con matrimoni combinati e ripartizione del patrimonio. Il ritratto di una donna in lotta per l'emancipazione personale è delineato in virtù delle decise prese di posizione di Isabella nei confronti delle figure maschili parentali, a cominciare dal primo marito (di oltre quarant'anni più anziano di lei); analogamente, il suo profilo di *femme savante* emerge dall'inserimento in ambiti accademici generalmente esclusivi degli uomini.

*L'esperienza dell'Unione Donne Italiane di Lecce (1947-1957)* è il resoconto di un segmento molto importante (e finora pressoché inesplorato) della storia di genere nel Salento. È Coppola, autorevole studioso del movimento contadino e operaio del Salento, a ricostruire le vicende di questa importante istituzione, già attiva nella provincia salentina a distanza di soli due anni dall'esordio in campo nazionale. Tuttora in fase di inventariazione l'archivio territoriale dell'Unione Donne Italiane (UDI), lo studioso si è avvalso della documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Lecce, in particolare quella delle autorità di Pubblica Sicurezza. L'utilizzo di questa particolare fonte si spiega in riferimento al clima del secondo dopoguerra,

in cui le gravissime difficoltà della ricostruzione del Paese trovano forma organizzativa e sostanza progettuale-operativa in movimenti stimolati soprattutto dai partiti di sinistra. È noto come l'UDI, pur aperta a tutte le forze democratiche, abbia costituito a lungo una "cinghia di trasmissione" del Partito Comunista Italiano. Questo spiega perché i prefetti, su direttiva dei governi di cui PCI e PSI non fanno più parte dal 1947, svolgano un'azione di occhiuto controllo sulle attività di questa organizzazione, persino su quelle di tipo solidaristico, ravvisando in esse forme mascherate di proselitismo e di pericolosa propaganda politica durante gli anni della Guerra fredda. Si susseguono nel racconto le figure delle donne dirigenti dell'UDI salentina – spicca Cristina Conchiglia Calasso, la prima donna sindaco del Salento – fra le quali molte sono mogli o sorelle di dirigenti o attivisti del PCI. Dato questo che si presta ad una lettura ambivalente: da un lato sembra denotare la compattezza della condivisione degli ideali anche a livello familiare, dall'altro la necessità avvertita all'epoca – persino dalla mentalità di un partito progressista – di affiancare una figura maschile tutor ad una donna politicamente e socialmente impegnata. Impegno che, nei documenti programmatici e nelle azioni reali, nell'immediato appoggia le rivendicazioni salariali per il lavoro femminile, nel lungo termine investe nel volontariato educativo a favore dei più piccoli e dei meno istruiti.

I contributi relativi alla storia di genere si chiudono con le immancabili pagine che Labella è solito dedicare alle figure di spicco del panorama lirico salentino del secolo scorso. In *Usignoli salentini, le nostre donne!* vengono agilmente ricordati i connotati artistici e le *performance* delle cantanti Vanna Massari Camassa, Maria Ingrosso, Anna Maria Laudisa, Ines Martucci, Diana Micelli, Maria Vernole, la cui attività artistica ha attraversato gran parte del Novecento e i principali palcoscenici nazionali e internazionali. Sempre nella storia della musica si inseriscono le notazioni che Silvana Marroccostende su *Il tamburello*, riferendole in particolare alle *Sonorità arcaiche nel Salento*. Negli ultimi anni quest'antichissimo strumento ha riacquisito importanza performativa grazie al suo protagonismo nella Pizzica nel solco della tradizione del Tarantismo: per le informazioni che l'autrice fornisce sul suo sviluppo storico e sulle sue caratteristiche tecniche potremmo considerare questo saggio come un qualificato contributo al vivace dibattito che da più di vent'anni si svolge intorno alla rivisitazione di tali fenomeni popolari, che nella "Notte della Taranta" trovano la loro più diffusa espressione mediatica.

Il titolo che Lina Leone assegna all'altro suo saggio presente in questo numero, *L'Ospedale che non c'è più*, è abbastanza esplicativo della storia del nosocomio di Maglie, che l'autrice mette a disposizione di *Note* dopo averla recentemente pubblicata in una miscellanea sulla storia delle strutture ospedaliere salentine. Settore di studio da pochi anni frequentato dagli studiosi del territorio, la storia della Medicina e della Sanità riceve questo interessante apporto da una autrice che ha dovuto fare di necessità virtù: mancando un ordinato archivio dell'ospedale, ha dovuto attingere dalle fonti giornalistiche e dalla storia magliese per ricavare qualche utile dato. La storia di questa struttura, con lentezza avviata sin dal 1840, si sviluppa per gemmazione e innesti su precedenti opere ecclesiastiche a finalità assistenziale dei

malati e dei bisognosi. L'edificio ospedaliero definitivo, inaugurato nel 1866, sorge per riconversione di un antico convento e basa i suoi introiti sulla generosità di alcune iniziative, prima fra tutte quella della nobildonna Michela Tamborrino. Lina Leone segue le vicende dell'ospedale, caratterizzate dall'alternanza di momenti di crisi (fino alla sospensione di gran parte del servizio fra il 1890 e il 1896) e di crescita quantitativa e qualitativa dell'offerta terapeutica, in cui emergono, fra i nomi che illustrano l'ospedale, quelli di Vito Fazzi, di Francesco Papuli, di Rocco Attilio Ingravalle, di Gino Catalano, di Milziade Magnini, personalità di medici in cui non è facile distinguere il profilo professionale dallo spirito filantropico. Negli anni trenta si profila una concorrenza che poi risulterà decisiva, nel 2013, per porre fine all'esistenza della struttura magliese come servizio sanitario in senso stretto: il coevo sviluppo dell'ospedale della vicina Scorrano, che già il regime fascista intende ottimizzare onde evitare sprechi nella spesa pubblica. La storia novecentesca dell'ospedale coincide con la sconfitta definitiva di malattie come il tracoma e la tubercolosi, con l'ampliamento dei reparti, con la modernizzazione delle tecnologie mediche. Ma la necessità della razionalizzazione sanitaria impone una riconversione della struttura ospedaliera in Presidio Territoriale di Assistenza, con funzione di organizzazione dei percorsi terapeutici degli assistiti.

I saggi di storia dell'Arte qui presenti recano la firma di Filippo Giacomo Cerfeda (recentemente scomparso) e di Giuseppe Orlando d'Urso. *I tesori d'arte nelle chiese parrocchiali di Spongano e Diso* costituiscono l'oggetto del primo, maturato grazie al paziente lavoro di scavo che l'autore ha sistematicamente condotto presso gli archivi pubblici ed ecclesiastici della Provincia salentina. Nella fattispecie, la lettura di tre atti notarili inediti (proposti in forma integrale nell'Appendice) ci offre informazioni preziose intorno alla costruzione e ai successivi interventi operati nelle chiese parrocchiali citate nel titolo. Dall'analisi dei documenti, datati fra il 1767 e il 1788, apprendiamo le condizioni contrattuali – all'epoca denominati, con un prestito dallo spagnolo medievale, *Albarana*, oggi li diremmo “capitolati d'appalto” – con le quali le autorità municipali del luogo concordano con il capomastro le condizioni della prestazione d'opera: tempi di consegna, remunerazione, particolari tecnici e materiali impiegati, fra i quali scopriamo anche la non frequente presenza del legno d'ulivo, nella fattispecie utilizzata per la realizzazione del coro della chiesa di Diso. Aggiunge un altro tassello alla storia della sua natia Corigliano d'Otranto (cui da sempre offre rilevante apporti) Giuseppe Orlando D'Urso, che pone interrogativi – e avanza qualche plausibile ipotesi – intorno al “*Tavoliere dell'Alquerque*”, una lastra mutila utilizzata, sin da tempi antichissimi, per un gioco molto simile alla dama, presente e ben conservata nel piedritto di una finestra nel Centro storico di Corigliano.

Adottano un approccio prosopografico gli interventi di Andrea Torsello, di Antonio Valacca e ancora di Labella. I *Documenti inediti per la biografia di Giovanni Presta*, rinvenuti da Torsello nell'Archivio di Stato di Napoli, riguardano la lunga trafila burocratica attivata dal noto scienziato gallipolino per recuperare i compensi a lui spettanti per le cure prestate ad alti ecclesiastici nell'esercizio della sua pro-

fessione di medico. A queste lettere va aggiunto il carteggio con il quale Presta, nella fattispecie in qualità di agronomo, rammentava ai ministri l'impegno assunto dal re di erogargli una pensione annua a titolo di riconoscimento dei suoi meriti scientifici.

La figura di *Clemente Valacca* (1870-1925) è ripresa dal suo omonimo discendente che intende restituire quest'autore magliese ad una più completa dimensione intellettuale: *non solo poeta dialettale*, insomma, come recita la seconda parte del titolo. L'articolo ricostruisce puntualmente le tappe principali del suo *cursus honorum et studiorum* (archivista e bibliotecario, docente e infine preside), in cui emergono rapporti con Luigi Pirandello, Gaetano Salvemini e con dei giovani Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira, conosciuti durante la sua permanenza in Sicilia. La presentazione di questa figura è integrata dalla relativa bibliografia – opportunamente raggruppata per generi – in cui è possibile identificare i suoi molteplici interessi di critico letterario, di saggista, di curatore, che affiancano una produzione poetica capace di esprimersi sia nella vena umoristica e popolare che in toni lirici e meditativi. Su un altro poeta magliese Cesare Minutello, in un breve intervento, chiede *La verità, vi prego, su Toma "a Great Poet"*, smentendo una volta per tutte l'ipotesi del suicidio di Salvatore Toma scomparso nel 1987: sul momento estremo del poeta Minutello si sente autorizzato a testimoniare in virtù di un profondo sentimento di amicizia. Nella biografia di *Monsignor Luigi Martella* Labella coglie *la dolcezza di un vescovo* (è il sottotitolo) nato nel 1948 a Depressa, frazione di Tricase, e prematuramente scomparso nel 2015, attestata dalle testimonianze raccolte e qui riportate. Ecclesiastico di elevata spiritualità e di dotta formazione teologica, nel 2000 è chiamato a sostituire nella carica di vescovo di Molfetta don Tonino Bello, per la cui causa di beatificazione è tra i primi ad adoperarsi.

A due eventi bellici di portata internazionale ci riportano rispettivamente l'altro intervento di Lucio Causo, che fissa il *focus* sulle *"grandi guerre d'Italia"* (1494-1559), e lo studio (contestualizzato nella Prima guerra mondiale) di Labella, che nell'occasione sposta il suo interesse verso la storia militare. Molto distanti fra loro in senso cronologico, entrambi i contributi toccano il territorio salentino. Infatti Causo si sofferma sui dinamismi politico-diplomatici esperiti dalla feudalità locale nei confronti delle alleanze con le grandi potenze dell'epoca coinvolte nel lunghissimo conflitto. Il titolo *"Pane la corte"* si riferisce al toponimo della tenuta di un medico tugliese, Pietro Corvaglia, qui ricordato per il suo coinvolgimento in alcune particolari vicende, quali la collaborazione con gli spagnoli e la cura del figlio del noto capo dei pirati Barbarossa. La zona salentina considerata da Labella è il canale d'Otranto, teatro dell'azione del dirigibile *LZ104*, prodotto dalla tecnologia aeronavale tedesca. Utilizzato come mezzo di trasporto prima e come aereo di bombardamento poi, non manca di rivelare, insieme alle potenzialità tecniche avanzate per quei tempi, anche dei limiti che lo porteranno a clamorosi fallimenti, come quello durante lo scontro franco-tedesco del 1918 per il controllo dell'Adriatico.

Da consuetudine ormai consolidata, aprono e chiudono il numero le riflessioni sempre profonde di Dario Massimiliano Vincenti, presidente della sezione di Storia

Patria del Basso Salento, sospese tra suggestioni della memoria e inquietudine del presente.

*Giuseppe Caramuscio*